

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

sì sì no no

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attualità e Informazione - Disamina - Responsabilità

Anno VII - n. 18

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Direttore Responsabile: Sac. Francesco Putti

31 Ottobre 1981

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CH'E' DETTO» (Im. Cr.)

DAL DUBBIO ALL'ASSURDO

Certezza rasserenatrice

Vi fu un tempo non lontano, quando dalle tristezze quotidiane della vita, sociale e politica, fatta di intrighi, era possibile evadere ed andare in Chiesa a trovare la pace. Ma allora la Chiesa era un luogo di preghiera, come lo sono tuttora le Chiese di rito bizantino. Un luogo di raccoglimento e, soprattutto, di certezza; e ciascuno ne usciva rasserenato per quell'atmosfera catartica della devozione e dei canti sacri.

Ma, oggi, si può dire che la Chiesa sia ancora un luogo di pace, ove l'animo turbato possa ritrovare serenità e riempirsi lo spirito di divina certezza, che lo sostenga nelle quotidiane tristezze?

Una volta colpiva subito l'atmosfera di raccoglimento. Nei sacerdoti non si notava né fretta, né aria distratta. Nei loro abiti diversi, in generale neri o bianchi, era significato il loro spirito ascetico, il loro distacco dal mondo, il loro amore alla purezza e candore dell'animo, dedito al servizio di Dio. Un punto fermo e luminoso raccoglieva tutti: l'altare, che, con le sue luci e, nelle Chiese meno povere, i suoi marmi e il suo tabernacolo, manifestava a tutti la presenza reale di Cristo nell'Eucarestia, la presenza di Dio ed invitava sacerdoti e fedeli all'adorazione. E gli uni e gli altri s'inclinavano, genuflettevano, si raccoglievano in preghiera, adoravano.

Durante la Messa Sacerdoti e fedeli erano protesi alla rinnovazione del Sacrificio di Cristo per la salute del mondo, e non avevano bisogno di guardarsi, perché Cristo era presente come nell'ultima cena — aveva scritto il Crisostomo — ed era Lui che, per il ministero del sacerdote, com'è definito nel Concilio di Trento, offriva Se stesso al Padre. La ragione di essere del sacerdote era l'Eucarestia, il culto divino, e questa era la sua identità, che poi, durante e dopo il Concilio

Vaticano II, è stata messa in dubbio, ed il sacerdote ne ha cercato affannosamente un'altra, liberandosi dall'abito che era il sigillo della sua divina missione, per vestirsi da uomo tra uomini, senza escludere le fogge più strette che rivelano le forme del corpo, perché vuole essere uguale agli altri; in ciò naturalmente emulato dalle suore.

L'Eucarestia allora era il centro dell'attenzione ed attrazione, e la presenza reale di Cristo era una tale certezza, che i difetti e le mancanze venivano notate e condannate. Nell'esposizione solenne, poi, come nelle ore di adorazione e nelle quarant'ore, l'atmosfera divina di pace e di distacco dal mondo era più intensa e gli animi si sentivano ripieni di Dio alla presenza di Cristo Eucarestia. Anche i non credenti si commovevano e molti, assistendo alle funzioni del culto, si convertivano.

Il tarlo del dubbio: il modernismo

Allora sacerdoti e laici vivevano nella certezza delle Verità della Fede, «*auriga virtutum tam theologicarum quam cardinalium*» (S. Bonaventura), e per essa erano pronti a morire. Anche Hegel, che è stato il migliore teologo (per lui Teologia è filosofia) della *reinterpretazione e mondanizzazione* del cristianesimo, scrisse: «La fede esprime l'interiorità della certezza più profonda» (*Le prove dell'esistenza di Dio*). Ma oggi alla certezza è subentrato il dubbio e il desiderio di accomodare la fede.

Non è qui il caso di ricercare i motivi umani di questo stato di animo che arriva fino all'indifferenza. Motivi si possono ritrovare nel progresso della tecnica, nella controllabilità delle scienze esatte, nella mentalità psicologista freudiana e

sociologica, nel pragmatismo inglese americano, nel movimento neo-positivistico ed in particolare nell'influsso che ha esercitato la vasta sintesi del pensiero hegeliano con la sua fondamentale unità dialettica del finito e dell'infinito, che, deificando l'uomo o lo spirito umano, nega la dignità della persona singolare, con l'immortalità della sua anima, e la trascendenza e indipendenza di Dio dal creato, conducendo all'esaltazione dell'*homo homini deus* del Feuerbach ed al materialismo storico del marxismo, nonché ad altri atteggiamenti.

A tutti questi movimenti la Chiesa aveva sempre resistito compatta, «come torre ferma che non crolla giammai la cima al soffiar dei venti», e i suoi teologi e filosofi non avevano mancato di metterne in evidenza gli errori fondamentali; anche se venivano ripagati col disprezzo, sempre superficiale, o col silenzio, mai ebbero la tentazione di accoglierne le idee. Vi furono alcuni che ne accolsero le istanze, denominati modernisti, «i quali — scrive il Croce — avevano preteso di fare della loro piccola eresia nel seno della Chiesa cattolica un grande rinnovamento di pensiero» (*Storia d'Italia*), ma furono subito e saggiamente sconfessati nell'Enciclica *Pascendi* da Pio X, di cui il neohegeliano Giovanni Gentile disse: «E' una magistrale esposizione e una critica magnifica dei principi filosofici di tutto il modernismo; e l'accusa di sfiguramento... che l'Enciclica avrebbe fatto di esso modernismo, è grido di paperi, come avrebbe detto il Carducci» (*Il modernismo ecc.*).

Ma i modernisti, incapaci di pensare filosoficamente fino in fondo e di scoprire, come Agostino, i mali dei pensieri umani, restarono nella Chiesa, in *vestimentis ovium*, con i loro amori mortificati e i loro malcelati sentimenti. Per loro — era un sentimento e lo è tuttora per la pleiade orecchiante o ripetitrice dei neomodernisti, incapaci di un giudizio

critico — la cultura moderna è la verità ed a questa sono disposti a sacrificare la Rivelazione di Cristo e la fede della Chiesa, illustrata e difesa in venti secoli dalle menti più elette.

Da qui l'entusiasmo per le novità, la rinnovata esaltazione ai nostri giorni di Teilhard de Chardin da parte dei teilhardiani, i quali pretendono senza alcun fondamento — ha ben notato il Rostand — che la sua «filosofia è imposta dallo studio oggettivo dell'evoluzione» (cf. N. Hagedé, *Le cas Teilhard de Chardin*). Filosofia, poi, fantastica, perché non provata da nessun argomento razionale e sperimentale.

Da qui l'insistenza sull'aggiornamento e rinnovamento della Chiesa, come se la Rivelazione e la Dottrina della Chiesa fossero hegelianamente umane e non cristianamente divine. Entusiasmo sfrenato per le novità, che ha portato a tante deviazioni, che han fatto dire a Paolo VI: «il fumo di satana è entrato nella Chiesa», e gliene hanno fatto denunciare «l'autodemolizione». E han fatto dire a Giovanni Paolo II:

«I cristiani oggi in gran parte si sentono smarriti, confusi, perplessi e perfino delusi. Si son sparse a piene mani idee contrastanti con la Verità rivelata e da sempre insegnata; si sono propalate vere e proprie eresie, in campo dogmatico e morale, creando dubbi, confusioni, ribellioni, si è *manomessa anche la Liturgia*» (*L'Osservatore Romano*, 7 febbraio 1981).

L'angoscia dei fedeli

Ma la liturgia non sarebbe stata manomessa, se non fossero state prima manomesse la fede e la morale. E qui il dubbio e il problematismo dei neomodernisti — questi entusiasti ed infantili amoreggiatori col mondo che, come diceva il Croce, vorrebbero fare della loro eresia o apostasia il motivo di un grande rinnovamento nella Chiesa — diventa dubbio e problema angosciante dei fedeli che si sentono «smarriti, confusi, delusi». Quello che per secoli ci è stato insegnato — si domandano — era falso? Dobbiamo seguire questi nuovi maestri? E se li seguiamo, siamo ancora sulla retta via? Come si conciliano con la fede le nuove affermazioni sull'Eucarestia e sulla Messa, diffuse a voce e in tanti libri e catechismi, che vanno nelle mani dei nostri ragazzi e che gareggiano con quello olandese? Sembra di assistere ad un ritorno di quei «figli scellerati», che, al tempo di Antioco, persuasero molti del popolo di Dio a fare «alleanza con i gentili» ed a cancellare anche la circoncisione, segno della loro appartenenza al popolo d'Israele (I Mac. I, 12-16).

Si consideri la definizione tradizionale della Messa e quella della nuova liturgia,

tenendo presente che la definizione esprime l'essenza costitutiva del definito, e risponde alla domanda: *che cosa è?*

Nel Catechismo di Pio X, in accordo col Concilio di Trento e la tradizione, si diceva: «La santa Messa è il *Sacrificio del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo*, che, sotto le specie del pane e del vino, si offre dal sacerdote a Dio sull'altare, in memoria e *rinnovamento* del Sacrificio della Croce».

Dai novatori della nuova liturgia, invece, apprendiamo che: «La cena del Signore ossia la Messa è la *sacra riunione* ossia *assemblea* del popolo di Dio radunato insieme, sotto la presidenza del sacerdote, per celebrare il memoriale del Signore. Perciò dell'assemblea locale della santa Chiesa vale in maniera eminente la promessa di Cristo: «Dove sono due o tre riuniti in mio nome, ivi sono in mezzo a loro» (Mt. 18, 20)». La definizione non manca di ufficialità: la si legge nell'articolo 7 della *Institutio Generalis Missalis Romani*, approvato da Paolo VI il 3 aprile 1969.

In seguito alle diverse critiche, fu aggiunto, dopo *sacerdote*, «che *agisce nella persona di Cristo*», e, dopo *memoriale del Signore*, «cioè il sacrificio eucaristico». Ma, anche con queste precisazioni, quello che risalta subito è che la Messa è la sacra riunione o assemblea che celebra il Sacrificio, ma non è sacrificio, e la presenza eucaristica è quella che si può dedurre dalle parole: «ove sono due o tre riuniti in nome mio...». Una presenza, cioè, non sostanzialmente diversa da quella di Cristo in mezzo a due o tre persone che pregano.

Se si pensa che gli estensori della definizione hanno dovuto avere la loro buona ragione, in vista di attirare l'attenzione dei «fratelli separati» che han sempre negato, dietro i loro maestri Lutero e Calvino, che la Messa sia Sacrificio e il sacerdozio Sacramento, si comprende meglio la *contaminatio* protestante razionalista della liturgia; ed il dubbio resta. Dove ci vogliono portare mantenendo simili posizioni? Siamo forse agli ultimi tempi nei quali sarà «*rivelato l'uomo del peccato, il figlio della perdizione, l'avversario, che si innalza sopra tutto quello che è chiamato Dio... al punto da sedersi egli nel tempio di Dio, proclamando se stesso come Dio*» (II Tess. II, 3-4)?

L'assurdo

E se si pensa che i fedeli hanno un sacro diritto e i vescovi un sacro dovere, come diceva Paolo VI nell'*Adhortatio Apostolica ad universos Episcopos* (8 dicembre 1970, p. 10), di predicare «*Verbum Dei, totum scilicet Verbum Dei*», e che, in forza del loro diritto, i fedeli hanno richiesto la Messa di sempre, ap-

pellandosi anche alla lettera *Dominicae Cenae* di Giovanni Paolo II del 19 marzo 1980, e che né Vescovi, né S. Congregazione per i Sacramenti ed il Culto divino hanno dato ancora una risposta, ma hanno persistito nella loro volontà di mantenere lo *statu quo*, si ha la netta sensazione di trovarsi davanti ad un fatto irragionevole, assurdo, spiegabile solo col pensiero che vi è una nascosta volontà di potenza, di alcuni, che vuole mantenere il nuovo corso, cui interessa poco sia la purezza della fede, sia la tranquillità delle coscienze, ma piuttosto, come predica E. Bloch nel suo *Ateismo nel Cristianesimo*, la conciliazione del Cristianesimo col Marxismo, considerando la religione cristiana parte integrante dell'unica verità del materialismo (cf. Ugo Borghello, *Ernst Bloch ateismo en el cristianismo*, Madrid, 1979): un vero e proprio compromesso storico.

Il sentimento dell'assurdo si rafforza se si pensa al trattamento cui è ancora sottoposto il Seminario di Mons. LEFEBVRE, la cui vera colpa è il non cedimento, in nome della purezza della fede e della liturgia, al trasformismo ecumenico.

Doveri dei fedeli

Di fronte a questi fatti o a questo fatto, quale deve essere l'atteggiamento del cattolico?

Studiare e rafforzare il *sensus Ecclesiae*, cioè sentire con la Chiesa, corpo mistico di Cristo, che perciò non può essere distaccata dal suo Capo, Cristo, che è sempre lo stesso, *heri, hodie et in perpetuum*, è il Pastore dei pastori, *pastor et episcopus animarum vestrarum* (I Petri, 2, 25), scriveva S. Pietro, suo primo vicario. E sentire con la Chiesa significa ripudiare tutte le sette eretiche e movimenti ereticali del passato e del presente, e aderire con la forza dei martiri all'unica Fede, rivelata da Cristo, trasmessa dagli Apostoli, definita dai Concili e sempre conservata e custodita dalla Chiesa, perché «*erit tempus, cum sanam doctrinam non sustinebunt, sed ad sua desideria coacervabunt magistros, prurientes aures, et a veritate quidem auditum avertent, ad fabulas autem convertentur*» (2 Tim. 4, 3-4).

Secondo: ricordare che la norma, prima e fondamentale, dell'azione umana è Dio, cioè la legge divina, sia naturale che positiva, e la rivelazione, mentre la norma prossima e immediata, quella cioè che ciascuno è tenuto immediatamente a seguire, è la coscienza *certa* dell'onestà dell'azione; la certezza, cioè, che l'azione che si sta per compiere sia conforme alla Volontà di Dio o almeno non contraria, sia secondo la retta ragione illuminata dalla fede, poiché «mai è lecito agire con la coscienza praticamente dubbia», perché colui che agisce col dubbio sulla

liceità dell'azione ha la volontà di compierla anche se illecita, e perciò almeno virtualmente vuole il male (cfr. S. ALFONSO, *Theologia moralis*, I, I, tractatus de conscientia; AERNTNYS-DAMEN, *Theologia Moralís*, I, I, Tractatus III, De conscientia; PRÜMMER, *Manuale Theologiae Moralís*, P. I, Tract. IV De conscientia; JONE, *Compendio di Teol. Morale*, Marietti 1961). E, con tutto il rispetto per l'autorità costituita da Dio, tener presente che Dio va sempre obbedito in tutto, i prelati non in tutto, perché possono anche abusare del loro potere e comandare cose che sono contro Dio (cfr. S. TOMMASO, *Sum. Theol.* 2-2, q. 104,

aa. 4 e 5). Dio deve essere sempre il primo servito: «Bisogna ubbidire a Dio più che agli uomini» (*Act. Apost.* 5, 29).

Infine, considerando che satana, l'angelo ribelle ed il principe del male, col permesso divino, è entrato troppo nella Chiesa e la sta provando come non è stata mai provata, per il suo miglior bene, ciascuno, compreso del mistero purificatore del male, unito a Cristo «che amò la Chiesa e sacrificò Se stesso per Lei, per santificarla e renderla a Sé gloriosa, affinché, senza macchia e senza ruga, fosse santa ed immacolata» (*Efes.* 5, 25-27), deve sentire il bisogno di pregare per questa «Madre dei Santi, immagine della

Città suprema; del Sangue incorruttibile conservatrice eterna» (MANZONI, *La Pentecoste*), e principalmente credere, adorare, amare e sperare che presto si avveri, anche per il nostro tempo, la parola divina *portae inferi non praevalent*, e la Chiesa possa uscire da questa tempesta di errori, che la offusca, più bella e più forte di prima, per il bene degli stessi suoi nemici interni ed esterni, e ciascuno torni ad illuminarsi e dissetarsi alle pure linfe della fede e a cantare nell'armonia di un culto ritrovato la sua lode e ringraziamento a Dio Salvatore.

Aemilius

PRESENZA DI ARI O

Saggio su una vecchia origine della nuova religione, è il titolo del libro di Hugues Keraly.

La nuova religione è l'attuale confusione dogmatica e liturgica della Chiesa in Francia; l'origine lontana è l'arianesimo del IV secolo che oggi rivive. Quella eresia consisteva essenzialmente nel negare la divinità di Nostro Signore Gesù Cristo o almeno l'uguaglianza delle persone nella SS. Trinità, rigettando il mistero per rendere Dio più razionale, cioè più intelligibile per la ragione umana. Un Dio fatto uomo, morto sulla croce per amore verso di noi, era una specie di scandalo per i Giudei, i Greci, i Gentili in genere. Questo spiega il successo dell'eresia ariana nel IV secolo ed ora della sua rinascita nella nostra epoca, in cui l'intelletto umano accetta malamente i misteri rivelati da Dio e insegnati dalla Sua Chiesa, verità che noi dobbiamo credere in virtù della sola Fede... Ben conosciamo la parte che la ragione, la filosofia ha in rapporto alle verità da Dio rivelate.

Le somiglianze dell'eresia ariana con l'eresia di questo «dopo-concilio» (Schillebeeckx, H. Küng...) non si limitano alla dottrina, ma si riscontrano fin nei caratteri o circostanze secondari.

L'arianesimo antico come quello moderno, fu:

— *episcopale*: molti Vescovi seguirono l'arianesimo: chi per convinzione (ignoranza) personale; chi per spirito ecumenico (i Giudei ne erano lieti) e di apertura al mondo; chi per non perdere le sue rendite, il suo posto (carrierismo);

— *collegiale*: i primi Vescovi ariani non restarono inattivi e assalirono i loro confratelli con pressioni intellettuali, con circolari, lettere e petizioni, mettendo così in opera le prime manipolazioni della «collegialità»;

— *conciliare*: il risultato di tutte queste manovre fu che, su 25 Concili o Sinodi importanti, tredici possono essere considerati come ariani, semi-ariani o arianizzanti; soltanto sette restano pienamente ortodossi.

Il genio di S. Atanasio trovò la parola che esprime più adeguatamente il mistero del Dio unico in tre Persone. Questo termine, «*consustanziale*», fu proclamato nel Concilio di Nicea... Noi lo recitavamo nel Credo, finché una parte dei cattolici non ne è stata privata dal nuovo Messale delle Domeniche che l'ha rimpiazzato con *di medesima natura*. In greco «*di sostanza simile*» si dice *homoiùsios* e *consustanziale* *homoiùsios*: ne ha dovuto versare di sangue, ne ha dovuto subire di persecuzioni la Chiesa per cancellare quello iota in più!

Hugues Keraly riscontra nei Vescovi di oggi la stessa indifferenza che lasciò progredire l'arianesimo nel IV secolo.

Le empie conseguenze dell'arianesimo furono l'abbandono del latino come lingua liturgica e il ricorso alle lingue locali, la riduzione dei dogmi ad alcuni schemi semplicissimi e quella della morale evangelica e della liturgia a ciò che poteva colpire la sensibilità della popolazione.

Ed ecco le tracce dell'arianesimo che in gran quantità l'Autore trova nella Chiesa della Francia contemporanea:

— 1965: la traduzione francese del Credo, che abolisce il «*consustanziale*»;

— 1968: il nuovo catechismo, in cui si omette di insegnare che Nostro Signore Gesù Cristo è Dio, che la S. Vergine è la Madre di Dio;

— 1970: la falsificazione dell'epistola della Domenica delle Palme, «*uno dei testi biblici più importanti per l'af-*

fermazione della divinità del Figlio-Gesù», che il nuovo Messale traduce: «*Il Cristo Gesù è l'immagine di Dio, ma non ha voluto conquistare a forza l'eguaglianza con Dio*»;

— 1975: la lettera di Paolo VI a mons. Lefebvre, in cui si afferma: «*Il Concilio Vaticano II non ha meno autorità, anzi sotto certi aspetti è più importante, di quello di Nicea*». Il che è una enormità, se si pensa che il Concilio di Nicea ha definito la dottrina della Chiesa sulla divinità di Gesù Nostro Signore ed ha promulgato la prima parte del Credo; mentre il Vaticano II non ha voluto essere neppure disciplinare, ma soltanto suggestivo e pastorale;

— 1980: il nuovo Messale delle Domeniche, nel racconto della Passione, quando Caifa e Pilato chiedono a Gesù: «*Sei Tu, dunque il Figlio di Dio?*»; «*Sei Tu il re dei Giudei?*»; «*Allora Tu sei re?*», fa così rispondere a Nostro Signore: «*Voi dite che io lo sono*»; «*Tu lo dici*»; «*Sei Tu che dici che io sono re*»; traduzione che si ritrova nella detestabile TOB (o Bibbia ecumenica).

E l'Autore nomina alcuni dei fautori della «nuova» teologia o eresia ariana: il domenicano Cardonnel, i Padri Pohier e Bouhier con «*le moderne cristologie della conscientizzazione*».

E qui dovremmo ripetere nomi che i nostri lettori han sentito non di rado ricorrere sul nostro foglio, insieme a *Famiglia Cristiana*, *Regno* e simili..., che divulgano l'errore ariano, cercando di fermarsi su Gesù-uomo.

Nihil sub sole novi. L'errore si ripete fino alla noia, ripresentato sotto nuove spoglie, suggerite dal «padre della menzogna», all'uomo, idolatra del suo lumicino: la ragione.

Paulus

ATTUALITA' della «MIRARI VOS»

Lo storicismo si è messo nella dimezzata condizione di giudicar gli avvenimenti umani trascorsi tenendo conto unicamente dei fatti, in relazione coi canoni critici di cui ci si serve oggi di solito per valutare le vicende passate. La misura di detta valutazione è l'insieme delle idee che son ritenute, per l'attuale civile ordinamento, un progresso sul passato. Un progresso per definizione, anche se si son lasciati cadere i termini metafisici o i fondamenti immutabili per poter fare, non arbitrariamente, i dovuti raffronti. Se tal metodo è un errore per lo studio e l'illustrazione della storia in genere, tanto più ingannevole esso diventa quando si tratta di esaminare criticamente uomini e soprattutto eventi della storia ecclesiastica. Per questa ragione noi dobbiamo quantitativamente subire ancora una serie di affermazioni usuali gratuite su tanti aspetti e figure del passato, strettamente legate al mondo religioso, che si svolge nella storia, ma con una preminenza dello spirituale che sovente sfugge alla storia stessa.

Prendiamo, ad esempio, la figura di papa Gregorio XVI e soffermiamoci sulla sua enciclica *Mirari vos*. Dire Gregorio XVI e Pontefice reazionario è tutt'uno per lo storicismo citato, che crede di poter coinvolgere l'opposizione pontificia a quei provvedimenti spiccioli del meccanico progresso, allora rappresentato dalle ferrovie e l'illuminazione a gas, con l'avversione alla dottrina del liberalismo, in campo religioso e politico, che, sempre allora, si faceva avanti come il pensiero sommovitore del secolo. In modo particolare, poi, l'enciclica è quasi sempre giudicata nel significato ristretto di una risposta negativa ai cattolici de *«L'Avenir»*.

Questo modo di strinare la storia col color bianco dello storicismo rischia di farci perdere il significato più profondo dell'azione ideale svolta da papa Cappelari, che, nel governo delle cose civiche e nell'ordinamento ordinario di quelle ecclesiastiche, ha commesso indubbiamente i suoi bravi errori, dovuti a inesatte informazioni, a lentezza di esecuzione, a una mente rigida oltre i principi, ma ha anche compreso e denunciato, nella maniera drastica che sappiamo, certi deviazioni radicali, che, in quel tempo, o non venivano avvertiti dalle correnti di pensiero avanzate, o venivano reputati di scarsa rilevanza da buon numero di credenti ed increduli.

L'enciclica è del 15 agosto 1832, e, quindi, ci separa da essa la lunghetta serie

di anni corrispondente a circa un secolo e mezzo.

E' bene non dimenticare simile circostanza, perché papa Gregorio, denunciando i pericoli in germe del suo tempo, ha messo il dito indicativo su certe piaghe sociali ed ecclesiastiche del nostro, con un pregevole anticipo.

Ascoltiamolo mentre precisa e condanna le tre sorgenti trabocchevoli dei mali che stan per imperversare nella compagine cristiana:

«E qui vogliamo eccitare sempre più la costanza vostra a pro della Religione, onde vi opponiate all'immonda congiura contro il clericale celibato, la quale vi è noto accendersi ogni dì più estesamente, unendo a quelli dei più sciagurati filosofi dell'età nostra i loro tentativi anche alcuni dell'istesso ceto ecclesiastico».

Fra questi alcuni, dobbiamo annoverare il Lambruschini, che, proprio nel febbraio del 1832, aveva scritto a un amico: *«Voi vorreste permessa ai preti la moglie come è permessa ai Greci; io la vorrei permessa ai preti, ai vescovi, al papa, come la permette, come la desidera, come (direi quasi) la comanda Iddio, autore della natura. Oh! qui, secondo me, bisogna essere franchi e irremovibili. Nessuna transazione, nessuna via di mezzo: o Dio ci ha traditi, o il matrimonio è la situazione naturale dell'uomo».* E continua, anzi, conclude: *«Se io potessi ottenere dal consenso dei vescovi e del papa una riforma, ma una riforma sola e dovessi scegliere, io domanderei l'abolizione del celibato dei preti e regalerei tutto il resto».*

Col tempo, dati giù i bollori dell'auspicato coniugio, confesserà in tono dimesso il proprio pentimento, facendo notare che chi volesse cominciar da tal richiesta l'eventuale riforma, *«mostrerebbe d'esser mosso da un sentimento men puro e men generoso».*

Passiamo alla seconda trabocchevole sorgente dei mali.

«Esige in seguito la Nostra premura l'onorando matrimonio dei Cristiani, che sacramento grande in Cristo e nella Chiesa da San Paolo si chiama, affinché niente di meno retto si opini e si tenti di introdurre, che sia contrario alla sua santità o leda la indissolubilità del suo vincolo. Vi aveva questo già raccomandato istantemente nelle sue lettere il Nostro Predecessore Pio VIII di felice memoria; ma ritornano a multipli-

carsi tuttavia contro di esso gli attentati della empietà. Fa perciò di mestieri istruire accuratamente i popoli che il matrimonio, una volta legittimamente incontrato, non può più sciogliersi».

Rammentiamo che l'enciclica, pur essendo diretta a tutti gli Arcivescovi e Vescovi, non può non preoccuparsi maggiormente di quei Paesi vicini alla Santa Sede, in cui il liberalismo sta dissolvendo solidi tradizionali principi di convivenza, derivati da genuini insegnamenti di ragione e di fede.

Ma dal 1816 né in Francia, né negli italici Stati, per esempio, è in vigore l'istituto del divorzio; di che si preoccupa, dunque, il Sommo Pontefice?

Si preoccupa di una conseguenza immane che sfugge all'avanguardia capitanata dal Lamennais, e cioè dell'applicazione pratica di un concetto fondamentale di quel liberalismo che l'intellettuale cenacolo de *«L'Avenir»* voleva conciliare con la Chiesa, e che prometteva un crescente susseguirsi di atteggiamenti ed atti che il Papa chiamava attentati dell'empietà.

Li esamineremo nella seconda parte di questo scritto.

Pier Damiano

PER I CARISMATICI

E' necessario che l'anima rigetti a occhi chiusi tutti i fenomeni [visioni, odori, gusti ecc. soprannaturali] da qualunque parte essi provengano. Se non facesse così, ella porgerebbe l'occasione al demonio di ingannarla e lo aiuterebbe in maniera tale da ricevere insieme con i favori divini, anche le illusioni diaboliche, le quali anzi si moltiplicherebbero mentre gli altri diminuirebbero; così ella giungerebbe al punto in cui avrebbe tutto dal diavolo e niente da Dio.

(S. Giovanni della Croce)

Si badi: S. Giovanni della Croce dice ciò per chi realmente riceve favori soprannaturali da Dio. Che dire, allora, dei carismatici che, invece, vanno ricercando, ansiosamente e senza discernimento, fenomeni di provenienza fin troppo dubbia e li vanno propalando come se fossero di origine divina?

ANNOTAZIONI

A L E P H

A volte mi domando se sia peggiore pel cristianesimo, e quindi per l'umana società, la negazione assoluta espressa dall'ateismo o il tormento, brancolante fra cielo e terra, denunciato dalla titubanza.

Io non metto in dubbio la sincerità della ricerca negli incerti, ma so per esperienza che il troppo insistere su una posizione intellettuale d'irrisolutezza offre a tutto un mondo esitante l'esempio di un modo di pensare che sembra avere una sua ragione e giustificazione di mantenersi tale. Specialmente quando, più che di dubbi negativi, si tratta di esitazioni positive che imperiosamente richiedono di venir soddisfatte come l'incertezza desidera.

In tal caso il dubbio procede per dogmi come la verità.

Che dice Simone Weil nella *Lettera al padre Perrin*?

«Tutti coloro che possiedono allo stato puro l'amore del prossimo e l'accettazione dell'ordine del mondo, compresa la sventura, tutti questi, anche se vivono e muoiono in apparenza atei, sono salvati sicuramente... Quando s'incontrano uomini così, è inutile volerli convertire».

Ipse dixit: c'è l'avverbio sicuramente a confermare il detto e a dar per scontata una misteriosa accettazione dell'ordine del mondo e un altrettanto misterioso potere di comprensione della sventura da parte dell'ateo.

Strane coincidenze fra la posizione di dubbiosità assoluta della Weil e quella del progressismo postconciliare.

«Quando leggo il catechismo del Concilio di Trento», continua, «mi sembra di non avere niente in comune con la religione che vi è esposta».

C'è già la predisposizione al catechismo olandese e dell'Isolotto.

«Tutte le volte che un uomo ha invocato con cuore puro Osiride, Dioniso, Krishna, Budda, il Tao ecc., il Figlio di Dio gli ha risposto inviandogli lo Spirito Santo... Per questa ragione è inutile inviare missioni per convincere le genti d'Asia, d'Africa e d'Oceania a entrare nella Chiesa».

C'è già l'invito alla Chiesa stessa di assumere a occhi chiusi tutto il profano e il mondano e ad impegnare le missioni in una prevalente od unica azione di assistenza agli affamati del terzo mondo.

«La concezione tomistica della fede implica un totalitarismo soffocante».

C'è già quella svalutazione della filosofia-teologia classica che metterà in crisi la cultura cattolica, il valore della cono-

scenza, l'impiego dei naturali presupposti della fede e, quindi, la fede stessa.

«I fatti, detti miracoli, sono compatibili con la concezione scientifica del mondo se si ammette come postulato che una scienza sufficientemente avanzata potrebbe renderne conto».

C'è già il volto dell'odierno naturalismo in veste religiosa, derivato da un'immanenza che rifiuta o trascura l'oggettività degli avvenimenti superiori al nostro intendere, e, quindi, partecipa ad ogni simposio scientifico, ma non ai pellegrinaggi di Lourdes e di Fatima.

«Il cristianesimo è cattolico, e tuttavia non lo è di fatto. Tante cose restano fuori di esso, tante cose che io amo e a cui non desidero rinunciare... tutte le tradizioni accusate di eresia come la tradizione manichea e quella albigese».

C'è già la sollecitazione ad andare a deporre fiori, come han fatto alcuni gruppi giovanili cattolici, ai piedi della statua di Martin Lutero o alla sua tomba, come ha fatto il card. Willebrands.

Non so se la Weil sia giunta veramente, poco prima della morte, nel 1943, alle soglie della conversione. A quelle di un superstite, brancolante modernismo mi par proprio di sì.

B E T H

Qualcuno, in questi giorni, mi ha parlato del vescovo irlandese Michael Browne, il quale non riusciva a comprendere quale mai larghezza di propositi e impiego di prudenza avessero indotto il Concilio a ignorare che la minaccia più terribile sulla cristianità non si chiamava genericamente ateismo.

Non è un mettersi dalla parte dei dileggiatori considerare simili alleggerimenti di linguaggio e rimanere con un punto interrogativo in testa.

Non mancavano davvero segni preoccupanti: ne citiamo alcuni che abbiamo sotto mano.

Studium, la rivista diretta dall'on. G. B. Scaglia, nel dicembre del 1959, esprimeva *«l'esultanza di quanti hanno sempre ritenuto ingiustificati, o almeno sproporzionati, gli allarmi ed eccessive le precauzioni di fronte al pericolo comunista».* Ed aggiungeva, con ammonitrice bonomia, che *«il diavolo, ora si vede, non era poi così brutto come lo si voleva far apparire».*

Boleslaw Piasecki, dopo aver diretto, prima della guerra, un movimento giovanile antisemita di ispirazione nazista, era passato alle dipendenze del servizio so-

vietico di spionaggio, organizzando l'associazione Pax, in Polonia e altrove, per indurre i cattolici a collaborare coi regimi comunisti.

Il prof. Dossetti aveva avvelenato di marxismo tutto il movimento giovanile democristiano, dandogli l'opportunità di svolgere una politica apportatrice dei tosci frutti che l'Italia assapora.

Padre Chenu non aveva atteso il 1968 per dichiarare di sentirsi arricchito *«di un indirizzo di pensiero indispensabile oggi e nel futuro»* dalla *«grande analisi economica di Marx»* (Regno doc. 223, giugno 1968).

Così come Oswald von Nell-Breuning non aveva aspettato di giungere allo stesso anno per scoprire un Pio XI che *«ha ripreso da Marx l'essenziale e lo ha introdotto nell'insegnamento sociale cattolico»* (Aggiornamenti sociali, maggio 1968).

Altri gravi problemi sono rimasti avvolti, o sospesi, entro un frasario tenue che non ha offerto nessuna precisa indicazione, ma ha dato opportunità agli abbracciatutto di tirarne fuori troppe, mostrando di credere d'esser nel giusto e di dar prova di ottemperanza.

Secutae sunt complures dies tempestatis, e non ne siamo ancor fuori.

I tempi rovesci lenteggiano quando c'è predisposizione di nubi.

Pier Damiano

Riceviamo e pubblichiamo:

La Sacra Congregazione per i Sacramenti e il Culto Divino, con lettera del Prefetto, card. James Knox, del 19 giugno 1980, chiedeva ai Vescovi di tutto il mondo un sondaggio sulla Messa Tridentina. Qui, in Argentina, i Vescovi non hanno mandato ai Parroci il Questionario, di cui questi ultimi ignorano perfino l'esistenza.

Parlando con un Capo militante cattolico di questa faccenda, mi disse che hanno fatto bene i Vescovi ad agire così, perché il Questionario sarebbe stato *«apportatore di divisione»* fra i cattolici. La frase mi ricorda quello che Lei ha pubblicato il 15 marzo 1981 circa il vescovo Lindsay di Hexham e Newcastle, il quale ha riprovato il sondaggio con le stesse parole: *«inutile, intempestivo e apportatore di divisione».* Questo mi fa pensare che c'è stato un accordo internazionale dei progressisti contro la richiesta della Santa Sede.

SEMPER INFIDELS

● *L'Osservatore Romano* del 24 giugno 1981 a p. 4 riferiva sulla conclusione del «**Convegno nazionale degli Incaricati diocesani e dei movimenti di attività ecumenica in Italia**», promosso dalla Conferenza Episcopale Italiana.

Gli interventi riportati, ispirati all'indifferentismo religioso più spinto, manifestavano il proposito di coinvolgere in quello scriteriato «ecumenismo» il popolo cattolico, che, così, perderà completamente la fede.

La frase più lapidaria è stata pronunciata da mons. Agresti, Presidente della Commissione Episcopale Italiana per l'Ecumenismo e il Dialogo:

«*Se siamo sapienti nello Spirito, siamo consci che nella Chiesa, con il Concilio Ecumenico, è successo qualcosa che non può tornare indietro mai più.*»

Alea iacta est! Cesare ha passato il Rubicone. Ma Cesare sapeva quel che faceva. Mons. Agresti, invece, non sa neppure quel che dice.

● *L'Osservatore Romano* del 23 settembre 1981, p. 5, presenta, tra i partecipanti al primo «**Convegno Internazionale sui movimenti nella Chiesa**» i **carismatici** (cfr. *sì sì no no* a. VII, n. 14) definendoli: «*gruppi di cristiani che pregano insieme, e chiedono nella preghiera, per ognuno dei propri membri, una nuova effusione dello Spirito Santo, che [udite! udite!] completi la grazia dell'iniziazione cristiana.*»

Veramente, la Chiesa ha sempre insegnato che la grazia dell'iniziazione cristiana si completa nella Cresima. Ma, evidentemente, per *L'Osservatore Romano*, come per i capi del movimento carismatico, Nostro Signore ha trascurato d'istituire tutti i Sacramenti necessari alla salvezza.

● 3 ottobre: **celebrazione dell'ottavo centenario francescano.**

L'Osservatore Romano a p. 5 ospita un articolo a firma di Fortunato Pasqualino. Vi si legge testualmente: «*Sì, è vero il figlio di Pietro di Bernardone si pose in contrasto con lo spirito di mercato del padre, all'incirca come Karl Marx, anche lui figlio della borghesia, in contrasto con la classe da cui proveniva.*»

No comment: le bestemmie non hanno bisogno di commento.

● A p. 6 dello stesso *Osservatore* Carlo Bo esalta don Mazzolari (filomodernista, filomarxista, ripetutamente ribelle ai richiami del S. Uffizio; cfr. *sì sì no no* a. V n. 3, p. 5) come uno dei «**figli più veri e autentici**» di San Francesco nella virtù dell'obbedienza.

Si tratta, evidentemente, dell'«**obbedienza**» postconciliare, aggiornata.

● Ad Assisi, infine, lo stesso Bo, rettore dell'Università di Urbino, nella sua prolusione dichiara: «*...la realtà dimostra che il Vangelo è inattuabile [sic!]*». Liquidando, così, Vangelo e francescanesimo.

● Nel liceo dell'Istituto **San Leone Magno dei Padri Maristi** di Roma il prof. Salomone, insegnante di filosofia e di Religione, ha adottato per il corrente anno scolastico, quale libro di testo per la Religione cattolica, apostolica, romana, «**101 Storie Zen**», una raccolta di aneddoti illustrativi dello Zen, una pseudo-religione o, meglio, una delle tante orgogliose filosofie del nulla legate al buddismo.

I buoni cattolici, che hanno fiduciosamente affidato l'educazione dei propri figli ai Religiosi Maristi, i quali hanno come scopo «l'istruzione e l'educazione cristiana della gioventù» avranno la sorpresa di ritrovarsi in casa dei giovani buddisti, cultori di Zen, ignoranti della religione cattolica, per insegnare la quale il prof. Salomone è pagato.

● Primo centenario della morte di mons. Comboni, apostolo dell'Africa centrale.

Per l'occasione, presso il centro Pastorale «**Paolo VI**» di Brescia **incontro tra tre teologi africani e tre italiani**, capeggiati da mons. **Luigi Sartori**, emerito guastatore della Teologia cattolica.

Le sciocchezze, sciorinate da ambo le parti sul «pluralismo teologico», le ha riportate, senza battere ciglio, *L'Osservatore Romano* dell'11 ottobre c. a.

A conclusione dell'incontro, uno dei «teologi» africani ha esclamato: «*Non ero mai stato in Italia e non sapevo neppure dell'esistenza di una teologia italiana.*» Per la verità, neppure noi. Soprattutto quando la «teologia italiana» è rappresentata da Luigi Sartori.

● 18 ottobre: giornata missionaria mondiale.

Tra i dati: i popoli pagani sono in notevole aumento numerico; i popoli cattolici (e cristiani) in progressiva estinzione.

C'è da meravigliarsene? Un tempo s'insegnava ai cattolici il valore soprannaturale della paternità, che dà nuovi figli alla Chiesa e nuovi cittadini al Cielo. Oggi, s'insegna la «**paternità responsabile**», che nega nuovi figli alla Chiesa e nuovi cittadini al Cielo.

● Roma, 7 ottobre: conferenza-stampa dei legali di Licio Gelli sulla **P2**. Ma non è questo che ci interessa. Ci interessa la **partecipazione di un certo padre Giovanni Rinaldi**, «ordinario di storia del cristianesimo all'Università di Trieste», invitato dai legali di Gelli a dimostrare che «*la Chiesa non ha mai scomunicato i massoni*» (cfr. *Il Tempo* 8 ottobre 1981).

La conferenza-stampa è degenerata in una gazzarra e il reverendo «Padre» non ha potuto dare la sua impossibile dimostrazione. Ma una dimostrazione c'è stata: i legami tra ecclesiastici e massoneria sono più vasti e profondi di quel che si supponga.

● Nelle liste degli iscritti alla **P2**, consegnate dalla massoneria alla Magistratura di Firenze il 7 ottobre 1976, figura il «**Padre domenicano Petrucci Antonio (Firenze)**». Si tratta non di un sacerdote, ma di un frate domenicano, da tempo sospettato a causa delle numerose e influenti aderenze.

Da luglio ad oggi abbiamo atteso che la Curia Generalizia dei Domenicani o quella Provinciale accennassero a prendere qualche provvedimento. Viceversa — cane non morde cane — silenzio perfetto.

● Sempre nella lista degli affiliati alla **P 2**, consegnata dalla massoneria su richiesta della Magistratura di Firenze, compare il «**Sacerdote Rondini Giulio (Savona)**». Non risulta che il Vescovo di Savona se ne sia dato pensiero.

Eppure il S. Uffizio ha recentemente ribadito la scomunica per gli affiliati alla massoneria.

Così vanno le cose nella Chiesa e, perciò, va tutto... bene.

● A **Torre Angela (Roma)** il 28 luglio c. a. era affisso il seguente manifesto:

«*La famiglia e i comunisti di Torre Angela, nell'annunziarne la morte, salutano per l'ultima volta il compagno..... di anni 47. Domani 29 luglio alle ore 8 le onoranze funebri davanti alla Sezione Comunista del PCI e alle ore 9 la cerimonia funebre nella Parrocchia dei SS. Simone e Giuda.*»

Ecco la Chiesa postconciliare, che, non solo va al passo coi tempi, ma li precorre, dando il via a quel «compromesso storico» che perfino i demo(ni)-cristiani hanno qualche pudore ad attuare apertamente.

Quanto le coscienze dei cattolici ne restino illuminate è inutile dirlo.

I.D.A.

NUOVO CODICE DI DIRITTO CANONICO

ESPOSIZIONE E RILIEVI

Libro primo

N. B. Le scritte in neretto sono nostre osservazioni

VIII puntata

Della presentazione: cc. 155-160

La presentazione di un candidato all'ufficio va fatta da chi ne ha il diritto (-dovere) all'autorità, cui spetta di conferire l'istituzione, entro tre mesi dalla notizia che l'ufficio è vacante: se il diritto di presentazione spetta ad un collegio o ad un gruppo di persone (può spettare anche al superiore provinciale o generale), questo designa il presentato a norma dei cc. 162-176 (c. 155).

Non si presenti alcun renitente; perciò s'interpelli il candidato e, se non risponde entro otto giorni, può **(meglio: non deve)** essere presentato (c. 156).

Chi ha **(meglio che: gode)** il diritto di presentare, può presentare uno o più insieme, ed anche successivamente. Nessuno può presentare se stesso, ma il collegio o il gruppo può presentare uno dei suoi (c. 157).

Chi ha presentato uno, ritenuto (poi, dall'autorità) non idoneo, può, entro un mese, presentarne un altro, salvo diversa disposizione di diritto. Se il presentato rinunci **(meglio: si ritiri)** o muoia, prima della istituzione, può il presentatore, entro un mese dalla notizia della rinuncia (ritiro) o del decesso, presentare altra persona (c. 158).

Chi, entro il tempo utile d'un mese secondo i cc. 155 §1 e 158, non presenti altro candidato, o, per due volte, presenti candidati non idonei, decade, per quella volta, dal diritto di presentazione e la istituzione **(più rettamente: la nomina)** diviene libera con l'assenso dell'Ordinario proprio (c. 159). L'autorità, cui compete, conferisca l'istituzione a chi è presentato legittimamente e risulti idoneo e consenziente; se presentati più idonei, ne deve istituire uno (solo) (c. 160).

Della elezione: cc. 161-180

Si proceda nelle elezioni come segue, salvo contraria disposizione (c. 161). La elezione non va differita dal collegio o dal gruppo di persone oltre un trimestre,

utilmente computato dalla notizia della vacanza; spirato inutilmente tale termine, l'autorità ecclesiastica può conferire l'ufficio liberamente (c. 162). Il presidente del collegio o del gruppo ne convoca i membri mediante notifica (da farsi) nel luogo del domicilio o quasi-domicilio, o della residenza: l'elezione vale, se uno dei convocandi rimanga assente perché non convocato; però, ad istanza del negletto, dev'esser rescissa dalla competente autorità, qualora giuridicamente consti che il negletto abbia presentato il suo ricorso almeno entro tre giorni dall'avuta notizia della elezione e provi d'esser stato assente perché negletto. Se sia stata negletta più della terza parte degli elettori, perciò assenti, l'elezione è nulla *ipso iure*, a meno che non vi siano intervenuti tutti (c. 163).

Osservazione: il c. 163 prima suppone non convocata la terza parte, poi suppone tutti presenti e, per un voto mancato, annulla l'elezione, senza appurare se quel voto sarebbe stato determinante: cfr. c. 168.

Fatta la legittima convocazione con precisazione del luogo, giorno (ed ora), i presenti hanno diritto di votare di persona, non per lettera o per procuratore, salvo diversa statuizione degli statuti. Se qualche elettore sia presente **(superfluo: in domo)** ove avviene l'elezione, ma non possa parteciparvi per causa di malattia, il suo voto scritto viene raccolto dagli scrutatori (c. 164). Ciascuno può dare un solo voto, ancorché abbia più titoli per votare (c. 165). Perché sia valida l'elezione, non vi deve partecipare alcun estraneo (c. 166).

Osservazione: è più esatto il contrario, cioè: non è valida l'elezione, se vi partecipa qualche estraneo; chiediamo: materialmente o formalmente, anche con un solo voto, assorbito dalla maggioranza?

Invalida *ipso iure* è l'elezione non libera in qualsiasi modo (c. 167).

Sono incapaci a votare: 1) gli incapaci di porre atto umano; 2) il minore d'età; 3) il carente di voce attiva; 4) lo scomunicato dopo emessa sentenza giudiziale o decreto amministrativo **(superfluo: con cui si irroga o si dichiara tale pena, purché passata in giudicato)**; 5) l'iscritto ad una comunità ecclesiale disgiunta dalla Chiesa cattolica, oppure

separatosi formalmente dalla comunione con essa: se qualcuno degli esclusi sia ammesso al voto, il suo voto è nullo, ma l'elezione è valida, a meno che l'eletto, senza quel voto, non avrebbe raggiunto il numero richiesto dei voti **(meglio: a meno che proprio quel voto formi la maggioranza)** (c. 168).

Osservazione: il c. 168 suppone cinque ipotesi inverosimili: siamo in un gruppo disgregato, diretto da un irresponsabile. Va rilevato, comunque, il principio che un voto nullo non inficia la votazione, qualora non sia determinante nella maggioranza.

Perché la votazione sia valida, occorre che sia: 1) libera; pertanto, è invalido il voto di chi sia costretto, direttamente o indirettamente, per timore grave o per dolo, a votare per una certa persona o per diverse persone disgiuntamente; 2) segreta, certa, assoluta, determinata: le condizioni, previamente apposte alla votazione **(da chi?)**, si considerano come non apposte (c. 169).

Prima di procedere alla votazione, vanno designati almeno due scrutatori tra i membri del collegio o dell'assemblea. Gli scrutatori raccolgano i voti, e, dinanzi al presidente della elezione, riscontrino se il numero delle schede corrisponde a quello dei votanti; esaminino i voti, e rendano noti il risultato riportato da ciascuno. Se il numero dei voti supera quello dei votanti, nulla (di valido) si è fatto. Tutti gli atti della elezione vanno relazionati diligentemente da chi eserciti le funzioni di attuario (notaio), e la relazione, sottoscritta dall'attuario, dal presidente e dagli scrutatori, va conservata nell'archivio del collegio (c. 170).

Osservazione: qui lo Schema si degrada in istruzione, alquanto elementare, e premette la firma del notaio, che è sempre ultima, a quella del presidente, che è sempre prima.

*L'elezione può venir fatta anche per compromesso, a meno che non sia disposto diversamente dal diritto o dagli statuti; esso ha luogo quando i votanti, tutti d'accordo ed in scritto, convengono di trasferire, per quella volta, il diritto di votare ad una o più persone del collegio od estranee, affinché, a nome dei compromettenti, eleggano il candidato **(superfluo: in forza della delega)**. Se si tratta di collegio od assemblea di soli*

chierici, i compromissari devono essere costituiti *in sacris*, altrimenti l'elezione è invalida (*osserviamo, però, che per votare non occorre l'ordine sacro, cfr. il c. 186*). Per la validità dell'elezione i compromissari devono osservare le condizioni apposte al compromesso; quelle contrarie al diritto si ritengono come non apposte (c. 171). Cessa il compromesso ed il diritto ritorna ai compromettenti: 1) se revocato, *re integra*; 2) se non viene osservata una condizione apposta al compromesso; 3) se sia nulla l'elezione fatta (c. 172). Si abbia per eletto e proclamato (*superfluo: dal presidente del collegio o dell'assemblea, se nulla osti in diritto o dagli statuti*) colui che riporti il numero sufficiente di voti a norma del c. 115 (c. 173).

(L'esito della) elezione va tosto comunicato (*meglio che intimanda*) all'eletto, che entro otto giorni utili deve comunicare al presidente se accetta o no (*meglio che: renuntiet*), altrimenti l'elezione è priva di effetto. *Se l'eletto non accetta*, perde ogni diritto (*ad rem*), né questo rivive per successiva accettazione: però il candidato può essere rieletto con nuova votazione, da farsi entro un mese dalla comunicazione del diniego (c. 174).

Se l'eletto accetta e la scelta non abbisogni di conferma, acquisisce senz'altro l'ufficio di pieno diritto; altrimenti (se, cioè, abbisogna di conferma) acquisisce il diritto all'ufficio (c. 175) e la conferma dev'essere chiesta, entro otto giorni, direttamente dall'eletto, o mediante altra persona; altrimenti è privato d'ogni diritto, qualora non provi d'esserne stato impedito. (Questo statuisce l'inizio del c. 176, ma andrebbe meglio qui, nel c. 175).

L'autorità competente, che riscontri l'eletto idoneo, a norma del c. 146 § 1, e l'elezione regolare, non può ricusargli la conferma, e — ripete lo Schema — gliela deve dare in iscritto. Ripete ancora che, prima della conferma, l'eletto non può ingerirsi nell'amministrazione dell'ufficio sia nello spirituale che nel temporale, e sarebbero nulli gli atti eventuali da lui posti. *Notificatagli la conferma*, l'eletto acquisisce l'ufficio *pleno iure*, se non sia altrimenti disposto (c. 176).

Osservazione: sembra molto meglio che, fatta l'elezione, si rimetta la pratica alla Curia vescovile.

Della postulazione: cc. 177-180

La postulazione presuppone che gli elettori preferiscano eleggere uno ritenuto assai atto, però affetto da qualche impedimento canonico, dal quale si può e si suole dispensare; pertanto la votazione è per postularlo (cioè, richiederlo) alla superiore autorità (l'elezione vi è *implicita*). I compromissari non possono postulare, se tale facoltà non sia loro accordata espressamente (*superfluo: nel mandato o nel compromesso*) (c. 177).

Perché la postulazione valga, occorrono per lo meno due terzi dei voti, manifestati con la parola: *postulo*, od equivalente. La formula: *eligo vel postulo*, o equivalente, vale per eleggere, se non esiste impedimento; se no, vale per postulare (c. 178).

Osservazione: anche nelle cose più semplici si complicano i canoni: *eligo vale per eleggere, postulo per postulare, fermo che nella postulazione è implicita la elezione, condizionata alla dispensa da darsi dal superiore*.

Deliberata la postulazione, dev'esser rimessa all'autorità competente, alla quale compete di approvare l'elezione e di concedere la dispensa dall'impedimento; se l'autorità non è competente a concedere la dispensa, la richieda all'autorità competente; se non occorre conferma, la pratica dev'esser rimessa all'autorità competente a concedere la dispensa.

Osservazione: il canone è poco chiaro nella elocuzione e poco coerente nel premettere la conferma della elezione alla concessione della dispensa. Inoltre può essere così semplificato: *deliberata la postulazione, essa dev'esser rimessa al superiore dal preside, entro otto giorni per ottenere la dispensa dall'impedimento e quindi la conferma della elezione*.

Se entro otto giorni la postulazione non venga rimessa al superiore, diviene nulla *ipso facto* ed i votanti sono privati, per quella volta, del diritto di eleggere e postulare, a meno che non provino che il preside non l'ha trasmessa perché impedito, o per dolo, o per negligenza.

Osservazione: la negligenza di non trasmettere la postulazione la rende nulla *ipso facto*; però i votanti

sono ammessi a provare che il preside non l'ha trasmessa per negligenza: come ragionamento lascia a desiderare.

Il postulato non acquisisce alcun diritto dalla postulazione, né il superiore è tenuto ad ammetterla. Presentata (al superiore) la postulazione, gli elettori non la possono più revocare, se non consenziente l'autorità (c. 179). *Non ammessa la postulazione (superfluo: dall'autorità competente)*, il diritto di elezione ritorna al collegio o al gruppo; *ammessa la postulazione, essa va comunicata al postulato, che deve rispondere a norma dell'art. 174 § 1, cioè entro otto giorni: se il postulato accetta, acquisisce l'ufficio di pieno diritto* (c. 180).

Perdita dell'ufficio: cc. 181-183

L'ufficio non si perde, qualora il superiore (*meglio che l'autorità*), che lo ha conferito, cessi dal suo incarico (*superfluo: in qualsiasi modo*), a meno che non sia disposto diversamente. La cessazione dell'ufficio va subito comunicata a quanti abbiano un qualche diritto nella provvisione di quell'ufficio (c. 181); può essere conferito il titolo di emerito a chi cessa dall'ufficio per limiti di età o per rinuncia (c. 182: è il caso di ripetere che i grandi si perdono nel piccolo).

La perdita dell'ufficio, perché è spirato il tempo stabilito o è stato raggiunto il limite di età, ha effetto solamente dal momento che è intimata per iscritto dalla competente autorità (c. 183).

Iustus

**La decadenza
del diritto,
nella teoria e nella
pratica, manifesta
la decadenza
dell'istituzione.**

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00046 GROTTAFERRATA
Tassa a carico di sì sì no no

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X
Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 46.21.94
(i lunedì, non festivi, dalle 16 alle 18,30)
Direttore Responsabile: Sac. Francesco Putti
Recapito Postale: Via Anagnina, 347 (già 289)
00046 Grottaferrata (Roma) - Tel. (06) 94.53.28
Quota di adesione al « Centro »:
minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a
sì sì no no
Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio